

ABBAINO SU TRIESTE

Le tre sorelle

Il varo di una nave è come la nascita di una creatura umana. La creatura venuta al mondo non può spostarsi con i mezzi propri, non è suscettibile d'una presa di direzione o di decisione. Così la nave che è scesa dallo scalo: per essa incomincia appena ora il lavoro che farà un mezzo sermone il quale assolverà ai compiti per cui è stato creato.

Tuttavia l'amore dei genitori, dei parenti, degli amici per la nuova vita sboccata è tale, da farli parlare persino, a lei direttamente, vezzeggiando e carezzando, come se potesse intendere. E ognuno ormai la sente quale entità di cui va tenuto gran conto, quasi fosse fin dal primo vagito forza e spirito, nome e intelligenza, elemento compiuto nel nesso dell'umanità.

Mamma Felzeggi di Muglia ha fatto scendere dai suoi soci il parto trigemino (11-1-62) di Edra, Dionea e Ambrabiella: come suonano armonici e gentili i tre nomi! Non vi pare?

Ma una famiglia che si rispetti è fatta di mamma e papà. Or bene, il papà di Edra, Dionea e Ambrabiella è un complesso socialista che si chiama «Navigazione Alto Adriatico», la cui nonna era la società di navigazione Istria-Trieste.

Le tre figliette noi, innamorati, le vediamo con la fantasia riprendere le vie adriatiche dell'Istria, del Quaro, dell'Arca, del Risano, del Vettore Pisani ecc. ecc. Noi le vediamo preferite da turisti italiani e stranieri, per la loro bellezza, per la loro velocità, per la loro comodità, in quanto saranno, oltre che belle e veloci, dotate d'ogni moderno accorgimento che giovi a far sì che il più esteso viaggiatore possa trovarsi con esse nel massimo degli agi.

Postille censuarie

Il numero delle imprese (enti organizzati per la produzione, o la vendita, o la prestazione di servizi) del territorio di Trieste è sceso dal 1951 al 1961, secondo i dati dei due censimenti, da 11.183 a 10.776, di 407 unità, pari al 3,6%. Fra i dodici capoluoghi di provincia con oltre 250.000 abitanti siamo stati soli, con Catania, a segnare regresso.

Se badiamo d'altronde alle «unità locali» del lavoro (impianti di stabilimenti, laboratori, botteghe, officine, ecc.) vedremo che nello stesso decennio la provincia di Trieste è discesa dal numero di 12.372 a quello di 12.262 impianti, con una diminuzione di 110 unità, pari al 0,9%. Anche qui facciamo compagnia a Catania. Se però facciamo confronto fra «unità locali» del Comune, anziché della Provincia, allora ci dobbiamo dichiarare battuti persino da Catania, in quanto nell'ambito comunale Catania ha segnato progresso insieme con gli altri undici Comuni capoluogo di provincia superante i 250.000 abitanti.

Triste, no? Si parla di «miracoloso italiano», di «ripresa triestina»; tutte cose vere, e perciò tanto più triste risulta che il miracolo si arresti ai limiti con Venezia e che la ripresa si compia in clima di regresso a paragone del passato.

Per consolarci aggiungerei però che il medesimo bilancio, operato tenendo d'occhio i due censimenti per quanto concerne l'occupazione nella nostra comunità lavorativa, ci darà un risultato positivo, nonostante la staticità della popolazione censita. Nel 1951 erano occupate a Trieste 76.290 persone; nel 1961 sono occupate 79.725 persone. L'aumento degli occupati, con la conseguente diminuzione dei lavoratori disoccupati, è di 3.445 unità. Rispetto ai dodici Comuni così è ripetutamente accennato, l'assorbimento delle nostre forze lavorative discusse da parte di privati od enti datori di lavoro è minimo: siamo all'ultimo — 12° — posto. Intanto, però, è un effettivo miglioramento.

Il costo della vita

Chi dice pioggia, pensa ad ombrello; chi dice disoccupazione, pensa a costo della vita. Si dice che la lira è stabile. Non abbiamo elementi, né desiderio di negarlo o confutarlo. Troppi scopieri comunque si ingaggiano da tutte le parti per non farsi supporre che il potere d'acquisto della lira vada diminuendo.

Noi, che apprezziamo più i fatti che le parole e, tra le parole, più le cifre numeriche a confronto delle cifre alfabetiche, allora si parla o si scrive per sostenere una tesi la quale — «vittoria girata» — va a finire in valori da esprimere in numeri, daremo anche questa volta un'occhiata ai dati statistici.

Badate, lettori carissimi, che Abbaino è come un fotografo: esso incide quel che

vien detto — non da una, bensì da più persone; non da un ceto sociale, bensì da due o tre — e infine si serve del radiogrammofono, che è la penna del sottoscritto.

Dice qualcuno: «Prendiamo per base la lira del 1938; sia essa il potere d'acquisto rappresentante l'unità base dei nostri confronti. Nel settembre del 1960 eravamo a quota 75,18 per l'alimentazione, che è il capitolo... capitale in simili discorsi; e ciò vuol dire che comperavamo generi di prima necessità alimentando spendendo lire 76,82 laddove nel 1938 spendevamo una lira. Paghe, salari, contributi salgono di conserva; se non che nel 1961 siamo passati, nello stesso mese, a quota 76,82».

Tutto qui. E non si dica che i nostri informatori bano al gioco, perché noi, abbiamo confrontato il tutto nei bollettini di statistica.

Abbiamo parlato del settembre, e del suo capitolo alimentazione. Però c'è l'abbigliamento, c'è la casa, ci sono le spese per la necessità dello spirito, ecc., e non dovunque il potere d'acquisto della lira è stato scosso nella medesima guisa. Cioché, se ci prende il gusto di vedere l'andamento medio della lira nel periodo — mettiamo — dei primi nove mesi dell'anno 1961, troveremo che la quota media era di punti 70,14, con un aumento del 2,7% rispetto quella del 1960.

Ci resta il diritto di sperare — e lo speriamo — che la nostra piccola lira, non sia in via assoluta, ma stabile in via relativa, cioè nei confronti con il movimento monetario europeo e mondiale, possa dal 1962 riprendere quota dopo il plangente degli ultimi anni.

Esportiamo!

Noi istriani, noi giuliani, noi adriatici nord-occidentali, abbiamo esportato (vite umane, con l'essodo,?) sì, vite umane.

Ma ogni uomo ha muscoli e cervello, intelligenza e volontà. Noi abbiamo esportato ed esportiamo dunque muscoli e cervello, intelligenza e volontà. Esportiamo spesso sapere, cultura, cognizioni.

Abbaino ne ha tenuto conto sovente e ne terrà conto anche in seguito. Inutile ora rinviare nel passato. Utile invece segnalare una coserella, perché è recentissima. Ci è giunta l'eco del successo ottenuto per un brillante saggio di cui ha fatto oggetto a Venezia una sua conferenza al Nèstere degli studiosi del nostro Risorgimento prof. Giovanni Quarenari.

Venerdì 5 gennaio egli ha parlato all'Ateneo Veneto, inaugurando così l'annuale ciclo di conferenze sul Risorgimento, sul tema: «L'opinione pubblica nel Veneto di fronte al problema unitario dal 1859 al 1966». Occorre dire che in questo Veneto era compresa l'Istria per tutto quanto le è pertinente?

Esportiamo conoscenza sulla Terra tradita! Saranno benemeriti nelle generazioni.

ELIO PREDONZANI

Vita e problemi degli esuli

Iniziativa benefica a Monfalcone

Festicciola natalizia per i bambini, doni e auguri agli ammalati e agli anziani, pranzo ai bisognosi nel giorno dell'Epifania



Befana generosa e cordiale per la comunità degli esuli bisognosi di Monfalcone

NELLA mattinata del 24 dicembre scorso, si è svolta la festa natalizia organizzata dalla Delegazione dell'ANVGD di Monfalcone. La festa ha avuto luogo nella sede dell'Associazione Marittimi d'Italia (g.c.). Erano presenti il Sindaco Nazario Romani, l'Assessore Procceda e il col. Sartori. In tale occasione il Sindaco si è rivolto ai presenti per porgere loro l'augurio più fervido di un felice Natale e prospero Anno Nuovo; a sua volta prese parole la parola Andrea Berani, presidente della Delegazione, il quale, formulando i più fervidi voti per un lieto avvenire, ha cercato con le più semplici parole di inculcare nelle menti dei piccoli festeggiati la nobiltà di una così benefica iniziativa, illustrando poi ai loro genitori i sacrifici compiuti dal direttivo dell'associazione in parola onde poter allestire il Natale di questi piccoli profughi. Quindi inneggiando all'Istria e Dalmazia, entrava Babbo Natale il quale cercava di divertire i presenti, raccomandando ai piccoli di essere sempre buoni; si è poi svolta la distribuzione dei pacchi dono. La festa si è conclusa in uno spirito di calda fraternità.

Nel pomeriggio della stessa giornata alcuni membri del Consiglio direttivo della Delegazione si sono recati all'Ospedale Civile di Monfalcone portando ai profughi degenti oltre il pacco dono, l'augurio più fervido di ogni bene. Più tardi gli stessi incaricati si recarono nella Pia Casa di Ricovero recando pure alle persone in essa assistite un ricordo ed un augurio sincero da parte della Delegazione che in tale ricorrenza non ha voluto dimenticare alcuno dei profughi bisognosi. Per concludere la significativa giornata, sempre lo stesso Direttivo si recava nell'abitazione dell'assessore Ottorino Marchesan, recandogli un omaggio che, assieme agli auguri per un felice Natale, voleva essere dimostrazione della stima e dell'affetto della Delegazione, del cui Consiglio direttivo il Marchesan è membro.

Il 6 gennaio in occasione della Befana, la Delegazione di Monfalcone, ha offerto, in una trattoria cittadina, un pranzo a tutti i profughi bisognosi. Ad allestire il convoglio, il proprietario del locale ed un suo amico hanno suonato alcuni motivi istriani; furono così intonate vecchie canzoni rievocanti la

terra perduta. Sono intervenuti tutti i membri del Direttivo, i quali prestarono la loro opera per aiutare le persone più anziane. Quindi fra il ringraziamento dei partecipanti, per aver avuto la possibilità di trascorrere uniti e lietamente le ricorrenze, la festa si concluse con la promessa che non appena possibile si cercherà di ritrovarsi ancora.

Rispetto alla storia

L'on. Ferruccio di Micheli Vitturi aveva presentato al Ministro dell'Interno la seguente interrogazione:

«Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'Interno per sapere se sia a sua conoscenza che il Comune di Merano, nel rilasciare un certificato anagrafico all'on. Andrea Ossinack, ha scritto: "Nato a Fiume (Jugoslavia)", e per conoscere se non ritenga di dare disposizioni perché, al fine di non offendere i sentimenti di viva e tormentata italianità di centinaia di migliaia di esuli, tali per non divenire mai jugoslavi, nei documenti anagrafici degli stessi venga esclusa la dolorosa citazione e ciò anche a conforto di quelle fortunatamente numerose amministrazioni comunali che di tale sensibilità hanno dato nobili prove».

Ha risposto, per il Ministro Scelba, il Sottosegretario Scalfaro affermando che l'argomento prospettato dall'on. di Micheli Vitturi aveva formato oggetto di particolare esame da parte del Ministero dell'Interno che lo ha, altresì, sottoposto all'attenzione dei dicasteri degli Affari Esteri e di Grazia e Giustizia. Da parte dei dicasteri medesimi, nell'ambito delle rispettive competenze, sono in corso di elaborazione le istruzioni del caso, intese ad ovviare all'inconveniente lamentato.



Babbo Natale fra gli esuli riuniti a Monfalcone

da poco scomparso, rievocando il suo passato di patriota e soprattutto sottolineando il vincolo col quale egli fu legato ai fiumani tutti ed alla Sezione in particolare. Quindi ha ringraziato alcuni esuli dirigenti il Gruppo Giovani Fiumani che per anni hanno dato la loro attiva collaborazione e che oggi sono chiamati ad altri impegni. Ha fatto i nomi di Gianfranco Badina, Claudio Purhart, Vittorio Gardelin e Inge Katnich ricordandoli come esempio ai piccoli convenuti per il loro alto senso di responsabilità dimostrata negli anni in cui ressero le sorti delle nostre forze giovanili. Quindi ha ribadito rivolgendosi particolarmente al dott. ing. Giusto Murati, Presidente della Lega Nazionale, gradito ospite della festa, il legame di affetto che unisce i fiumani esuli a Trieste al glorioso Sodalizio.

Il dott. Murati ha ringraziato vivamente commosso; quindi ha invitato la simpatia pellicola. In precedenza era stato proiettato un cortometraggio prodotto dalla Sezione stessa e nel quale venivano rievocati alcuni momenti della vita della Sezione, quali la festa di S. Vito, la consegna della icone della Madonna di Tersatto alla chiesa arcipretale di Ronchi, il pellegrinaggio al Vittorale degli Italiani, e l'inaugurazione del Monumento a ricordo dell'impresa di Ronchi e S. Polo.

Il presidente Luigi Cobelli nel porgere il saluto ai piccoli presenti e ai loro familiari ha colto l'occasione per ricordare la figura dell'avv. Ugo Harabaglia, Presidente emerito della Lega Nazionale,

Le opere di studio Nina Bracco Salata A Cattalini, Lehmann e Maria Grazia Tamaro

La Commissione giudicatrice, composta dai professori Emilio Beccari, Alessandro Laurinich e Pietro Pratesi, assistita dal Segretario dottor Fulvio Bracco, Presidente della Bracco Industria Chimica S.p.A. di Milano, si è riunita a Milano il giorno 20 dicembre 1961. La Commissione ha proceduto anzitutto alla nomina del proprio Presidente nella persona del professor Alessandro Laurinich. Al concorso per la «Borsa di Studio Nina Bracco Salata» — sono presentati i seguenti concorrenti: dottor Lucio Cattalini, Sergio Deragna, Bruno Felluga, Walter Lehmann, Giulio Relini.

La Commissione ha riferito sui titoli presentati dai candidati ed esaminati in precedenza da ciascun commissario. Dalla discussione collegiale sono emerse due tesi di particolare rilievo, di Lucio Cattalini e Walter Lehmann.

Nel discriminare le due tesi, la Commissione è rimasta notevolmente perplessa perché per qualche qualità emerge l'una e per l'altro pregio è superiore l'altra ed ha quindi deciso all'unanimità di considerare le due tesi ex aequo, decidendo che ambidue le tesi sono equivalenti e meritevoli del premio che a tale scopo andrà diviso in due parti uguali.

Il premio «Borsa di Studio Nina Bracco Salata» — anno accademico 1959-60 — è stato pertanto conferito ex aequo ai dottori Lucio Cattalini e Walter Lehmann.

La stessa commissione ha anche provveduto all'assegnazione della borsa di studio per l'anno accademico 1958-59. Concorrevano alla borsa i dottori Secondo Carnevale Scianca, Antonio Concina, Mirella Forchiasini, Maria Grazia Tamaro, Maria Treleani.

Dopo esauriente discussione, la commissione ha ritenuto all'unanimità che la tesi presentata dalla dottoressa Maria Grazia Tamaro fosse meritevole della borsa di studio messa a concorso.

La Corte dei Conti ha precisato in questi giorni che le 500 domande di danni di guerra della zona B, presentate tra il 15 aprile 1954 ed il 9 luglio 1958, devono venir trattate dal Servizio Beni Abbandonati e non dalla Direzione Generale Danni di Guerra. In conseguenza di ciò ha già iniziato la loro istruttoria. Dopo questa importante decisione, le norme che regolano la concessione degli indennizzi per danni di guerra verificatisi nella zona B possono venir sintetizzate nei seguenti criteri:

- 1) i danni di guerra denunciati entro il 15 aprile 1954 vengono trattati dalla Direzione Generale Danni di Guerra con la legge prevista per gli stessi beni, ma l'indennizzo non può superare l'ammontare che sarebbe derivato se fosse stata applicata la legge sulle requisizioni che prevede il coefficiente di rivalutazione 5. Ritorniamo all'esempio di prima. Per un bene abbandonato di 100 mila lire (valore 1938) io dovrei avere un indennizzo di 4 milioni e cioè 100 mila moltiplicato per 40. Ma poiché tale bene mi è stato requisito, devo riportare il valore del 1938 al 1943 e moltiplicare il risultato per 5; avrò così un indennizzo di 1.375.000, invece di 4 milioni;
- 2) gli stessi danni, ma denunciati dopo il 15 aprile 1954 ed entro il 9 luglio 1958, vengono trattati dal Servizio Beni Abbandonati sulla base della legge 269 la quale prevede il coefficiente 40 per le prime 200 mila lire (valore 1938), il coefficiente 20 per i valori sopra le 200 mila lire e fino a 2 milioni e il coefficiente 7 per i valori sopra i due milioni. Però l'indennizzo non potrà mai superare quello previsto dalla legge dei danni di guerra (art. 1 legge 18 marzo 1958 n. 269). In conseguenza questi danni devono subire due valutazioni: la prima sulla base dei criteri previsti dalla legge per i beni abbandonati e la seconda sulla base della legge dei danni di guerra. L'indennizzo può essere inferiore, ma mai superiore a quello previsto per i danni di guerra secondo la legge 968. Spieghiamoci con un esempio: io ho perso un bene che al 1938 valeva 100 mila lire; come bene abbandonato avrei 4 milioni e cioè 100 mila moltiplicato 40; come danno di guerra avrei 4 milioni 125 mila e cioè dove prima riportare il valore del 1938 al 1943 (applicando il coefficiente 2,75) e al risultato e cioè a L. 275 mila devo applicare

DANNI DI GUERRA IN ZONA B

SBLOCCATE LE ULTIME cinquecento pratiche

Risolte dalla Corte dei Conti tutte le difficoltà

La Corte dei Conti ha precisato in questi giorni che le 500 domande di danni di guerra della zona B, presentate tra il 15 aprile 1954 ed il 9 luglio 1958, devono venir trattate dal Servizio Beni Abbandonati e non dalla Direzione Generale Danni di Guerra. In conseguenza di ciò ha già iniziato la loro istruttoria. Dopo questa importante decisione, le norme che regolano la concessione degli indennizzi per danni di guerra verificatisi nella zona B possono venir sintetizzate nei seguenti criteri:

- 1) i danni di guerra denunciati entro il 15 aprile 1954 vengono trattati dalla Direzione Generale Danni di Guerra con la legge prevista per gli stessi beni, ma l'indennizzo non può superare l'ammontare che sarebbe derivato se fosse stata applicata la legge sulle requisizioni che prevede il coefficiente di rivalutazione 5. Ritorniamo all'esempio di prima. Per un bene abbandonato di 100 mila lire (valore 1938) io dovrei avere un indennizzo di 4 milioni e cioè 100 mila moltiplicato per 40. Ma poiché tale bene mi è stato requisito, devo riportare il valore del 1938 al 1943 e moltiplicare il risultato per 5; avrò così un indennizzo di 1.375.000, invece di 4 milioni;
- 2) gli stessi danni, ma denunciati dopo il 15 aprile 1954 ed entro il 9 luglio 1958, vengono trattati dal Servizio Beni Abbandonati sulla base della legge 269 la quale prevede il coefficiente 40 per le prime 200 mila lire (valore 1938), il coefficiente 20 per i valori sopra le 200 mila lire e fino a 2 milioni e il coefficiente 7 per i valori sopra i due milioni. Però l'indennizzo non potrà mai superare quello previsto dalla legge dei danni di guerra (art. 1 legge 18 marzo 1958 n. 269). In conseguenza questi danni devono subire due valutazioni: la prima sulla base dei criteri previsti dalla legge per i beni abbandonati e la seconda sulla base della legge dei danni di guerra. L'indennizzo può essere inferiore, ma mai superiore a quello previsto per i danni di guerra secondo la legge 968. Spieghiamoci con un esempio: io ho perso un bene che al 1938 valeva 100 mila lire; come bene abbandonato avrei 4 milioni e cioè 100 mila moltiplicato 40; come danno di guerra avrei 4 milioni 125 mila e cioè dove prima riportare il valore del 1938 al 1943 (applicando il coefficiente 2,75) e al risultato e cioè a L. 275 mila devo applicare

il coefficiente 15 con un totale di L. 4.125.000. In questo caso l'indennizzo sarà di 4 milioni e non di 4.125.000 lire;

3) i beni requisiti dalle Forze Armate Alleate (e quindi anche dalle Forze Armate Jugoslave) e denunciati al Ministero del Tesoro entro il 10 ottobre 1951 vengono indennizzati sulla base del valore al 1943 moltiplicato per il coefficiente 5. Essi vengono trattati dalla Direzione Generale Danni di Guerra (legge 9 gennaio 1951 n. 10);

4) gli stessi beni requisiti, ma denunciati dopo il 10 ottobre 1951 ed entro il 9 luglio 1958, vengono trattati dal Servizio Beni Abbandonati con la legge prevista per gli stessi beni, ma l'indennizzo non può superare l'ammontare che sarebbe derivato se fosse stata applicata la legge sulle requisizioni che prevede il coefficiente di rivalutazione 5. Ritorniamo all'esempio di prima. Per un bene abbandonato di 100 mila lire (valore 1938) io dovrei avere un indennizzo di 4 milioni e cioè 100 mila moltiplicato per 40. Ma poiché tale bene mi è stato requisito, devo riportare il valore del 1938 al 1943 e moltiplicare il risultato per 5; avrò così un indennizzo di 1.375.000, invece di 4 milioni;

5) i beni requisiti dai tedeschi non vengono indennizzati. Invece i beni asportati saccheggianti 5, distrutti dai tedeschi ed indennizzati come tutti gli altri danni di guerra. Pertanto da parte degli interessati si vuole molta attenzione nell'usare gli aggettivi abbandonato, confiscato, nazionalizzato, requisito, saccheggiato, asportato. Essi infatti prevedono differenti indennizzi. Così un bene abbandonato, confiscato o nazionalizzato viene indennizzato sulla base del valore al 1938 moltiplicato per 40; quello saccheggiato, asportato o distrutto, sulla base del valore al 1943 moltiplicato per 15; quello requisito dalle Forze Alleate Jugoslave, sulla base del valore al 1943 moltiplicato per 5; quello requisito dai tedeschi non viene indennizzato.

Viene naturale la domanda: perché non è stata formulata un'unica legge, chiara e semplice che non condizionasse l'ammontare dell'indennizzo a tante differenti cause che hanno provocato il danno e a tante, differenti date di presentazione della domanda? La ragione principale consiste nel fatto che i legislatori, volendo venire incontro ai sinistrati della zona B che sono rimpiattati dopo il 15 aprile 1954, si sono preoccupati di non creare un pericoloso precedente, riprendendo formalmente i termini per le denunce dei danni di guerra. Questo precedente avrebbe potuto essere invocato da altre categorie che non hanno denunciato i loro danni in tempo utile. In conseguenza i legislatori sono ricorsi al seguente espediente: voi — profughi — denunciati i vostri danni di guerra come se si trattasse di beni abbandonati; noi ve li indennizziamo sulla base della legge dei beni abbandonati, ma entro i limiti della legge sui danni di guerra. Questa intenzione è stata tradotta nella seguente frase: «per le ipotesi previste dalle leggi 27-12-1953 n. 968 e 9-1-1951, n. 10 l'indennizzo da corrispondere non può superare il limite degli indennizzi rispettivamente liquidabili ai sensi delle leggi medesime». Intorno a questa frase sono cominciate subito le polemiche. La Corte dei Conti aveva bloccato inizialmente perfino gli indennizzi delle denunce presentate prima del 14 aprile 1954, affermando che esse avrebbero dovuto essere trattate dal Servizio Beni Abbandonati. Dopo alcuni mesi di discussioni la stessa Corte dei Conti ritirò le sue riserve nel gennaio 1961. Per quanto si riferisce alle domande presentate dopo tale data, la Corte dei Conti, come si è visto, è riuscita a imporre il suo parere anche al Ministero del Tesoro il quale nel maggio 1960 aveva dichiarato che le domande, presentate prima e dopo il 15 aprile 1954, dovevano essere trattate dalla Direzione Generale Danni di Guerra in quanto i legislatori intendevano esclusivamente riaprire i termini per i profughi della zona B e in quanto si sarebbe creata una inutile sperequazione nei confronti dei sinistrati della stessa zona. A mio modesto avviso il Ministero del Tesoro aveva ragione sotto il profilo pratico, anche perché questa era l'intenzione ravvisabile nei legislatori ma sotto quello giuridico, anche se basato su un'infelice formulazione della legge, mi sembra che la Corte dei Conti abbia ragione.

Abbandoniamo la polemica, ormai superata, e vediamo alcune conseguenze che deriveranno dalla decisione della

Corte dei Conti e che lasciano un po' perplessi. Tali conseguenze possono essere così riassunte:

1) sperequazione tra i sinistrati della zona A (attuali Provincia di Trieste) e quelli della zona B;

2) sperequazione tra gli stessi sinistrati della zona B in quanto circa la metà sono stati già indennizzati con la legge n. 968;

3) l'art. 7 della legge 968, riaprendo i termini fino al 15 aprile 1954, non consente l'integrazione o l'ampiamiento di domande precedenti. Tale divieto non è riportato nella legge 269. Il pericolo di duplicazione di domande e d'indennizzi comporterà un pesante e lungo lavoro di corrispondenza tra lo S.B.I.E. e la Direzione Generale Danni di Guerra. In linea generale una risposta richiede 6-8 mesi di tempo;

4) non credo che l'U.T.E. dei beni abbandonati, oltre che non presenziare alla suddivisione in cespiti come quella sui danni di guerra. L'applicazione dei coefficienti 20 e 7 danneggerà in misura sostanziale i grossi complessi industriali e commerciali. Tale danno si rivelerà ancora più grave per i beni requisiti ai quali verrà applicato il coefficiente di rivalutazione 5; ogni pratica dovrà essere completata dalla già complessa e costosa documentazione prevista per i beni abbandonati e per i danni di guerra;

5) gli indennizzi graveranno sul bilancio previsto dalla legge 169 e cioè su quello previsto per gli oneri dipendenti dall'esecuzione delle clausole economiche del trattato di pace. Ora è certo che i danni di guerra non sono stati causati dal trattato di pace. In compenso il pagamento avrà luogo in una unica soluzione e prima della registrazione presso la Ragioneria Centrale dello Stato (art. 10 legge 968).

6) questi sinistrati di guerra perdono il diritto di presentare un eventuale ricorso alla Commissione Centrale, prevista dalla legge 968, e non prevista dalla 269.

Queste considerazioni lasciano prevedere serie difficoltà e complicazioni. Non credo, comunque, utile al sinistrato partecipare attivamente all'istruttoria delle loro pratiche, trascinando a lungo questa curiosa e un po' grottesca polemica sulle competenze. Moltissime pratiche sono già cadute in successione. A noi interessa che i profughi, sinistrati di guerra, ottengano quanto prima il risarcimento dei danni subiti non importa se dallo S.B.I.E. o dalla Direzione Generale Danni di Guerra.

P. FLAMINIO ROCCHI

Concorso a Trieste per un nuovo bar

L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati bandisce un concorso per la assegnazione, a riscatto o in affittanza, di un locale sito nel complesso edilizio di Via Baiaumonti a Trieste, al quale possono partecipare tutti i profughi italiani od ex titolari di licenza completa per bar, che abbiano intenzione di riprendere la loro attività. Le domande di partecipazione al concorso redatte su carta semplice dovranno contenere le indicazioni sulla composizione del nucleo e sull'attività del richiedente e dei suoi familiari, sulla situazione economica, e su quanto altro può tornare utile ad una esatta valutazione della domanda. Alle domande vanno allegati i seguenti documenti: copia della qualifica di profugo, documento che attesti il possesso della licenza, stato di famiglia, certificato patrimoniale generale. Il concorso avrà scadenza irrimediabile alle ore 24 del 31 gennaio 1962 ed entro tale termine le domande dovranno pervenire a mezzo lettera raccomandata, all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati - Delegazione di Trieste - Via del Teatro n. 2. Presso la stessa Delegazione potranno essere richieste maggiori informazioni circa le caratteristiche e le condizioni di cessione del locale in corso. Domande pervenute oltre il termine indicato o prive in tutto o in parte della documentazione richiesta, non saranno prese in considerazione. Le domande verranno esaminate da apposita commissione — che procederà all'assegnazione. Contro le decisioni di tale commissione non sarà ammesso ricorso.

ECO DEI FATTI

L'orfantrotto giuliano «S. Antonio» a Cittadella. La pesca in Adriatico tra realtà e falsificazioni

Riceviamo da Cittadella:

In ottemperanza a vostra richiesta del 2 nov. u. s., accludo regolare ricevuta dell'importo ricevuto dal vostro settimanale per elargizioni a favore degli Orfanelli. Quanto a notizie riguardanti il nostro Orfanotrofio, le sue attività e i suoi assistiti, spero che la Redazione del settimanale riceva il nostro Foglietto mensile, sul quale — oltre alla pubblicazione delle elargizioni ricevute — figurano articoli illustranti la vita dell'Istituto. Tuttavia credo sia doveroso accedere alle particolari domande rivoltemi, ben conoscendo la generosa cordialità e simpatia che la famiglia del Settimanale ha sempre dimostrato per questa nostra tanto provata Casa dell'Orfano. Devo anzi ringraziare di tanto interessamento. Attualmente i nostri assistiti sono trenta, tutti entro i 6 ed i 15 anni, e frequentano le locali Scuole Elementari, Medie e Avviamento Professionale. Avuto Diploma della III Media o di Avviamento, i giovani tornano in famiglia o in altro Istituto per sistemarsi in qualche lavoro o per proseguire ulteriormente gli studi iniziali, secondo le proprie capacità e tendenze.

Attualmente gli Orfanelli Giuliani, figli di Profughi giuliani, sono solo tre. Forse perché ormai buona parte delle famiglie si sono discretamente normalizzate. Due dei tre Giuliani sono ricoverati e assistiti in modo assolutamente

gratuito e sono presso di noi da parecchi anni. Ma — se bene così ridotto il numero dei Giuliani — il nostro Orfanotrofio conserva il suo nome perché viene data assoluta precedenza alle richieste da parte dei Profughi giuliani.

Il R.P. Ubertino Hohl è stato trasferito come Direttore Spirituale al nostro Seminario Francescano di S. Daniele in Lonigo (Vicenza). Tuttavia rimane in contatto con noi e contribuisce variamente alla vita del nostro Orfanotrofio che egli ha tanto amato e servito.

E ora lasciate che anch'io vi rivolga una richiesta che spero esaudirete. Mi sarebbe oltremodo gradito qualche articolo su Pola, sull'Istria, su persone care anche a noi e su quanto possa interessare i Profughi Giuliani che mantengono con noi cordiali e costanti rapporti. Sarò ben felice di ospitare tali articoli sul nostro foglietto mensile «La Voce di S. Antonio e dei suoi Orfanelli». Fin d'ora ringrazio sentitamente della cortesia che continuamente usano verso la nostra Opera ed auguro a tutta la famiglia dei Redattori e dei Lettori ogni felicità. Sbravo.

P. Ceciliano Soprano O.F.M.

sotto Venezia e poi sotto l'Austria che fu di una tale liberale larghezza di vedute e di liberalità da rendere tanto più amaro il presente. Si dirà che parliamo bene del depreto Governo austriaco, ma dove c'è da dir bene perché non dirlo? Quando l'Austria ha vietato ai chiozzoliti di pescare nelle acque istriane e dalmate? Quando l'Austria ha mai proibita la sosta nei porti istriani ai braggi dei chiozzoliti i quali arrivavano al punto di pescare, con le reti a strascico, anche nel vallone di Capodistria o a Portorose? Non solo: ma vendevano il pesce nelle peschierie istriane oppure se lo portavano a Venezia o altrove sulla sponda opposta, senza speciali permessi, senza documenti, tasse ecc. Libertà assoluta nell'Austria del povero Cecco Beppe che, se implicava i patriotti, lasciava almeno ai pesci di scamparsì sugli anni italiani. Oggi, tutto è «verbote». Guai a chi si affaccia sulle sponde istriane e guai a chi non si attiene alle disposizioni contenute in un accordo capessuto, che, mentre concede il permesso di pescare ove il pesce non c'è o quasi, fa catturare sempre (un po' meno di prima, ma sempre però) i nostri pescherecci chiozzoliti o di Fano, Sinigaglia o del Meridione, in pieno Adriatico.

Una delle forti ragioni jugoslave è quella fondata sul fatto che il pesce, sulla costa istriana e dalmata sarebbe poco e basterebbe solo per

l'orfanotrofio giuliano «S. Antonio» a Cittadella. La pesca in Adriatico tra realtà e falsificazioni

Il piccolo Guido di 4 anni nato a Bologna rallegra la casa del papà Lucilio Alessandrino, figlio del defunto Enrico Alessandrino di Pola.

GALLERIA DI BIMBI



Il piccolo Guido di 4 anni nato a Bologna rallegra la casa del papà Lucilio Alessandrino, figlio del defunto Enrico Alessandrino di Pola.

ADDIO A RENATO PAGGIARO

SIOR GIORDANO DEL CAMPANON

TRIESTE, come tutte le città del mondo che si rispettano, ha le sue caratteristiche, le quali le danno la personalità. Ce ne sono di vistose e determinanti, come San Giusto e il Castello; delle moderne e ormai acquisite nel quadro e insostituibili, come Miramare ed il Faro. Ve ne sono anche di modeste, punto appariscenti per se medesime, che però tuttavia costituiscono una nota dell'accordo e la città — che sembra non pensare neanche perché le si sia loro posto, intoccate) — sarebbe tutta mestamente a ripensarsi domani, se dovessero essere state rimosse e non esistere più.

Una di queste è il grande, superbo platano che i nostri avi non hanno avuto il coraggio di togliere dal mezzo della via dell'Acquodotto, allorché le case sono salite ad affiancarlo, ed è rimasto lì, al comporre del primo tricolore della rivolta anti-austriaca, al nuovo battesimo dell'arteria in Viale XX Settembre, all'accavallarsi di tutte le vicende per le quali la nostra Trieste è passata — angosciata, o dubitosa, o beata — negli ultimi vent'anni. Che cosa è un platano, per quanto bello e per quanto vigoroso di rami imponenti? Un albero; e ce ne sono tanti un po' dovunque. Ma un albero, nel nostro caso, che divide una delle principali vie in due parti, sia nella lunghezza come per il largo; un albero messo quasi a guardia all'imbocco della salita di via Domenico Rossetti, l'uomo che per altro modo e realtà ha dato una particolare fisionomia alla città di cui era figlio, come le cose realizzate in tempi lontani o vicini dai nostri predecessori.

Già. Anche gli uomini, alcuni uomini, sono inscindibili con le città di cui sono figli; e non sono anche l'anima che per la loro gloria parlerà tuttavia quando saranno trapassati.

E non sempre si tratta di ingegni preclari, di geni fecundi, di cantori illustri nel patto o nel locale idioma; spesso si tratta di persone la cui dottrina non era eccezionale, la cui posizione sociale non era eminente, il cui censo non era vistoso. Eppure sono diventati elementi rappresentativi della città e della sua anima, sino al punto da vedersi tutta ritrattata all'intorno per l'annuncio del loro improvviso addio.

Così Renato Paggiaro, il quale era noto a tutti i triestini, di qualunque levatura e ceto essi fossero. E non tanto, quantunque molto anche per questo, in quanto la sua passione teatrale aveva fatto di lui un fiordammare di valore, un maestro di scena apprezzato e non comune, un commediografo che seppe con qualche lavoro di vertice le platee ed entusiasmarle. Ma soprattutto perché ormai tutti sapevano come e il sior Giordano del Campanon altri non fosse che lui, Renato Paggiaro.

Interprete della macchietta domenicale, trasferì in essa tutto se stesso. E la moltitudine che ne ascoltava le battute, e godeva di qui proprio del dialogo fra lui e la storia, l'idea, l'inflessione della voce, dall'espressione, dal ritmo del suo fraseggiare, gli aveva dato un'età e un volto, una statura e un certo colorirsi e variare della maschera facciale, e un certo muovere del corpo e gestire delle mani.

Qui siamo a parlare, come si sarà intuito, non tanto di quella moltitudine che conosceva Paggiaro almeno per averlo visto recitare, o per essersi visto additare al passaggio, ma della moltitudine molto ma molto più grande, di coloro che l'avevano solo ascoltato nelle puntate del «Campanon», mettendolo magari in rapporto (una volta che fosse venuta in chiaro della vera essenza di sior Giordano) con il Renato Paggiaro ascoltato nei locali teatrali della radio.

Tutti i nostri lettori comprenderanno dunque agevolmente come il Renato Paggiaro di questa moltitudine fosse lui stesso moltitudine; o, se si volesse, un'immagine di ogni ascoltatore possedeva il suo Sior Giordano.

Ed ora che è morto Trieste non è più quella di ieri. E' per i suoi cittadini come se avessero abbattuto il platano dell'Acquodotto; una caratteristica è venuta a mancare, alla città, e le nostre lagrime non servono a rimettere la realtà al posto di prima. Esse servono solo a dare la più sincera commozone all'addio che anche dall'alto dell'Abbayna Trieste ha mandato verso questa patria.

NELLA NOTTE DEL 9 GENNAIO 1886

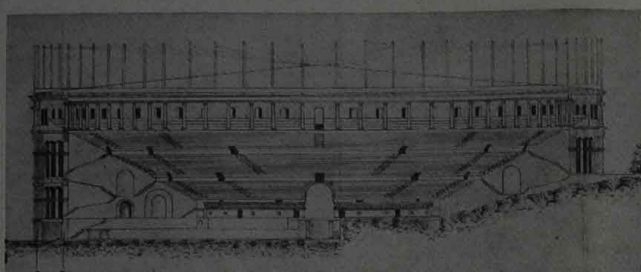
Nascita de "L'Eco di Pola"

Usci bissettimanalmente per dodici anni assieme a "Il Giovane Pensiero", e la sua azione fu proseguita da "Il Popolo Istriano", e dal "Giornaleto", - Quattro bande, una orchestra, un complesso mandolinistico e un coro tenevano viva la passione musicale della città nel tempo in cui Franz Lehár vi componeva il valzer "Le belle polesane,"

DAL pianoterra della casa Fanganel (ex Questura), che i vecchi polesi sostenevano poggiata su uno dei tre gradini del piedistallo dell'Arena, nella notte del 9 gennaio 1886 echeggiava rauco e soffocato il soffio dello scarico d'un motore a gas povero. Dal camino metallico posto a ridosso del muro di serratone e svettante sulle falde del tetto, grosse folate di fumo denso si riversavano nell'aria, sconvolta da rabbiose raffiche di bora, disperdendolo verso il mare e anche verso l'edificio della birreria «Alla città di Biland», vicino la quale il cav. Pietro Ciscutti stava costruendo un grande caseggiato (Tribunale). In uno dei tanti locali del pianoterra, che Luca Bontempo aveva preso in affitto dal ricco commerciante Andrea Fanganel, per impiantare una nuova tipografia, quella notte era stato acceso un imponente generatore di gas povero. Tra i convenuti c'era anche Giulio Seraschin, amico del Bontempo, e proprietario della tipografia di via Circonvallazione (v. Giulia), nella quale 15 anni prima era stato stampato l'organo ufficiale della Soc. Operaia Polesa Il Pensiero, che fu anche il primo giornale della città ma che cessò le pubblicazioni dopo un anno soltanto.

A sentire l'allegro concerto dei meccanismi e seguire compiaciuti lo scorrere veloce del gas del nuovo motore a gas, delle pulegge e delle cinghie c'erano quasi tutti i tipografi di Pola, vicini la nuova stampatrice che continuava velocemente ad accendersi, il primo numero de "L'Eco di Pola" erano il redattore-cronista Adriano Pozzati e la poetessa polesa maestra Giuseppina Martiniuzzi. Leggero divertiti i primi «reclam» del «Restaurant Rismondo» che invitava la cittadinanza a frequentarlo dopo i balli, dato anche che la direzione del locale era stata assunta «dal sig. Daccarà, ed i «clichi» della «Grande Cavalchina», Mascherata in Sala Apollo» e quello del negozio di V. Buttiro di via Port'Aurea (v. Sergio), che nella cornice, tutta coriandoli e baulate, diceva «ho voluto nella stagione presente di Carnevale non dimenticare le case più ricche d'Italia, Austria, Germania, Francia e Inghilterra, per ordinare il più elegante e superbo assortimento di maschere, fiori, guanti, preziosi ventagli, calze, spille, bijouterie, ordine di Cottillon, profumeria e minute varietà per balli; onde questi possono riuscire splendidi nel concorso di dame e cavalieri elegantissimi».

Sulle pagine ancor fresche d'inchostro c'era l'invito all'apertura del nuovo e primo «Bazar dei 7 soldi» a Port'Aurea con la vendita di giocattoli, chinchiglie ecc. tutte a solo prezzo di 14 centesimi. Chiudeva la pagina degli avvisi commerciali il «paracchiocchiere teatrale» G. Martinielli - P.z. del Foro 162 - che offriva un ricco assortimento di parrucche d'ogni qualità e s'incaricava di «qualsiasi truccatura o riproduzione di tipi e caricature al naturale». Risaltavano sull'ultima facciata in alto i sigari con la dicitura «Fumate il Schuster-Cuba» e quella delle «Pastiglie Prendini di cassia alluminata... ottime dopo i balli per evitar la tosse!». L'Eco di Pola trovò larga diffusione in città e continuò ad uscire bissettimanalmente fino al novembre del 1897. Per i polesi desideravano avere un giornale più schietto e ardito, dato che L'Eco di Pola, pur vantando una veste interessante e istruttiva, non dimostrava alcun colore politico, e nacque così, nell'ottobre del 1887, il Giovane Pensiero, organo del partito liberale nazionale cittadino, che manifestò apertamente i veri sentimenti della maggioranza sostenendo per ben diecimani le magnifiche battaglie in difesa delle tradizioni italiane della nostra città. A continuare le lotte irredentistiche fu il Popolo Istriano, fondato e stampato a Pola nel gennaio del 1898, e che cedette nel 1902 al Giornaleto, sostenendo di difendere le antiche e gloriose nostre istituzioni municipali minacciate dai partiti anti-italiani. Malgrado queste storiche lotte, tutti questi giornali conservarono vive le tradizioni folcloristiche di quei tempi e nelle loro pagine si leggevano spesso gli inviti della Soc. Operaia Polesa, Soc. N. Pietas Julia, della Società degli Artieri, del Veloce Club Polesa, della Pro Concordia e della Filodrammatica Polesa, rivolti alla cittadinanza onde intervenisse alle manifestazioni corali, musicali e sportivo-campesiri che le suddette organizzavano. La città contava



Uno spaccato dell'Arena con la ricostruzione fedele delle gradinate

in quei tempi quattro bande musicali (quella della Marina a.s., quella del 9° Reg. Fant. a.s., e le bande della Soc. Operaia e dei Veterani), una orchestra, un corpo mandolinistico e un coro di cinquanta ottimi elementi vocali. Il complesso bandistico-orchestrante della Marina a.s., che a quei tempi si esibiva non soltanto nel «Casino Marina», ma anche nei giardini dei ri-

storatori «Alla Città di Pola» (v. Zaro), «Alla città di Budweis» e nel «Zam alten Josef» di via Arena, era allora diretto dal maestro Franz Lehár.

Fu proprio durante un concerto tenuto il 19 agosto 1894 nel giardino del ristorante «Alla Città di Pola», che il maestro lanciò il suo famoso valzer «Le belle polesane». Nel settembre del 1896 Lehár lasciava Pola per iniziare la sua brillante carriera artistica con la sua prima operaetta «Generale Kukuska» composta a Pola su libretto del cittadino Felice Falzari. Anche il maestro Vittorio Sorzenel della banda musicale del 9° Reg. Fant. fu un ottimo compositore, ed era considerato dalla cittadinanza, che accorrevva compatta ai suoi concerti, perché vi in-

seriva molta musica italiana. La numerosa banda musicale della Società Operaia polesa, i cui componenti indossavano la divisa di panno azzurro, filettata da cordoncini giallo-verdi e cappello di feltro duro, piumato alla bersagliera con piume pure giallo-verdi, fu fin dal 1876 diretta dal maestro Cortellazzi e più tardi da Bucavez e Rosario Justolini. Indimenticabile fu l'avvenimento della fusione della banda della Soc. Operaia con quella di Dignano in occasione del 80° compleanno di Giuseppe Verdi (8 ottobre 1897). Le due società musicali si accordarono di tener due concerti pubblici di sola musica verdiana: uno a Dignano e il secondo nel Foro di Pola, diretti dai rispettivi maestri Justolini e Marchesi. Dopo il concerto di Pola fu inviato un telegramma a Verdi onde salutare in lui «l'ispiratore dei sentimenti che risvegliano alla Nazione nostra il suo posto fra le genti...».

SERGIO ZUCCOLI

STORIA (INCREDIBILE) DI UNA CITTA' MARITTIMA

IL GIARDINO DEL ROSADA

III
L'capo della gendameria non aveva considerato la distanza che c'era tra la calle San Domenico, sede della polizia, e la seconda valle di Puntamica (o prima di Peterzane), a quei tempi non esistevano moto o bicicli, i cavalli servivano per alcune truppe o per usi privati, sicché al povero Baka non restava che sedersi sul proverbiale cavallo di san Francesco, che è come dire, assieme al Piasello — professore emerito di latino, «pedibus calcantibus», che in essere narrata, deve essere chiara e concisa. I due uomini sulle cui braccia e menti poggiavano le sorti della città sullo scorcio del secolo diciassettesimo e all'inizio di quello diciottesimo, erano il conte Stanislao Cùbara e il famoso calciatore di leone Pier Antonio Rosada.

Narrare in succinto dei due non sarebbe possibile e omettere, per farlo degno, una penna più illustre di quella nostra, occorrerebbe molta, molta carta, non insonni, documentazioni estese e vaste, lavoro improprio, e non erano uomini, erano monumenti, erano musei ambulanti di ogni novità, di ogni notizia, vuoi del pensiero che delle armi, vere biblioteche, piramidi di conoscenza umana, montagnole di coraggio. A noi, modestamente, chiedendo venia alla memoria dei due illustri, non rimane che tracciare per sommi capi le gesta più clamorose dei due e indicarli, con tutto il rispetto storico, solo negli episodi che ambedue hanno toccato in questa storia che narriamo.

Pier Antonio veniva, è indubbio, da famiglia di ogni che origini levantine, non si bene se turche o arabe, e del levante e dell'orientale in genere il Nostro era innamorato tanto da costruirne, con non pochi sacrifici e sforzi, un angolo nella sua casa il cui giardino dava sulle Mura di levante. Che cosa mai non possedeva quel giardino! Si intendeva di piante che non crescono da noi; non asparagi di macchia, né insipide biete e nemmeno cappucci verzotti, di quelli che sono così buoni da mangiare assieme ad un bel pezzo di porco affumicato (i lettori ci perdonino la nostra «gola...») niente di tutto questo, il giardino di Pier Antonio Rosada conteneva, in piccolo, tutto quanto è contenuto in tre continenti, e con questi si intendeva l'Asia, l'Africa e l'Australia (dell'America il Rosada non si curava troppo, anzi, ne parlava con un certo disprezzo, la diceva «povera di fiere... di animali veramente feroci... ed a chi gli accennava all'anaconda, egli ribatteva con un secco: «un semplice serpente!... ne abbiamo anche a Boccagnazzo...»).

Dall'albero del pane allacciata gommitera, dal cocco ai mangli, agli alberi della banana che davano, si, frutti simili alle «fanfargiole», ma che erano sempre banane doppiute, al palmito di ogni genere, alle agavi tropicali e financo al baobab che, per ora, era un semplice virgulto messo in una cassetta di legno e vigilato si può dire giorno e notte dal Rosada con un amore non privo di timore per una repentina morte dovuta al clima e a quel maledetto fumo di carbonella che il vecchio Marco faceva uscire dalla stufa di casa (che confinava col cortile del Rosada) invece di ardere del vero e buon legno... Nel giardino c'era anche un

laghetto dove sgazzava da mattina a sera uno spallato fucicolato e dove rotolavano oche e anitre, oltre, si intendeva, rane e ranocchi di ogni sorta che il Rosada aveva espressamente portato dai suoi viaggi per averli con sé nella sua dimora cittadina. L'«orientale» però non finiva con le mura del giardino, ma continuava, e assai bene rappresentato, nell'interno della casa stessa. Panoplie d'armi e tappeti erano profusi dappertutto, non c'era pezzetto di muro al quale non fosse appeso, che sappiamo, una lancia, un pugnale, dal «cris» matlese allo jatagan, alla scimitarra di Turchia alla freccia dalla punta avvelenata che il Rosada asseriva contenesse ancora, se bene in proporzioni infinitesime, la traccia di un «protino» veleno, scudi di pelle, teste di rinoceronti e di tigre, per non parlare di intere camere tappezzate di pelli di leone e di pantera, una meraviglia!

Si sa, in ogni paese esiste l'invidioso, colui che, mentre gli altri se ne vanno coraggiosamente in giro per il vasto mondo, se ne sta a casa propria, con la pipetta in bocca, al calduccio, magari in pantofole, ebbene della città che non aveva voluto osato di accennare vagamente ad un certo mercato dove si potevano acquistare tutte quelle cose, sippure per somme non indifferenti, ma il lavoro di costui non poteva toccare il Rosada i cui pezzi erano assolutamente genuini e acquisiti in anni ed anni di caccia e di avventure attraverso i tre continenti... (scherziamo!) Se si comincia a dubitare anche dei Grandi la sarebbe finita. Il Rosada, sogghignava e batteva la manaccia sul tavolino quando qualcuno osava riportargli quelle velenose insinuazioni: «ah, sì? si provasse quel tale a venire a caccia assieme a noi, provasse a sparare ad un semplice gatto infuriato, altro che alla tigre, altro che alla pantera nera, o anche alla jena "ridens"... lo virei vedere mentre sente il ruggito del leone in lontananza e il bosco vicino susurrare misterioso... Quel cunicolo che i leoni non vivevano nei boschi, ed il Rosada commentò: «lo gavé visto voi un leon? gavé mai inteso zigar un?.. No? e allora stete ziti...».

Prove, prove, altro che balte! Il Rosada mostrava le prove, le faceva toccare e palpare, escluse le punte delle lance avvelenate, sotto le quali un cartellino portante un teschio avvertiva: «veleno, attenzione!».

Lo sappiamo, a questo punto saltarono fuori, non una, ma cento, ma mille voci per gridare: al plagio! Ci sembra che si parli di un tal Tartarino di Tarascona e che si copi il Daudet... Può anche darsi sotto qualche vago aspetto, ma, egregi signori lettori, o credete forse che Tartarino sia l'unico uomo esistito di quella specie e che solo il Daudet ne avesse incontrato uno? Sappiate anzitutto che ogni paese ha il suo Tartarino, e buon per lui quando riesce ad incontrarne un Daudet...
TULLIO COVACEV
VOLONGO VOLONGHI

EMISSIONI DANNUZIANE

FIUME FILATELICA

Le emissioni filateliche apparse nella Città di Fiume, nel periodo 1918-1924, offrono un campo molto interessante per il collezionista, non solo per il carattere spettrale delle stesse, ma in maggior misura per la grande importanza che rivestono nel documentare storicamente il travaglio sofferto dalla Città ai tempi della nota «Questione fiumana».

La fine del primo conflitto mondiale trova Fiume sotto l'Amministrazione Postale Ungherese, succeduta già dal 1871 a quella austriaca, con in suo francobollo di diverse emissioni d'Ungheria. Inizialmente il regime interalleato, detti francobolli hanno regolare validità d'affrancatura postale, compreso un breve periodo di tolleranza, a tutto il dicembre 1918. La brevissima occupazione croata (28 ott. - 17 febr. 1918) non lascia fortunatamente alcuna traccia filatelica.

A questo punto inizia ufficialmente il periodo specifico delle particolari emissioni di Fiume, cui abbiamo accennato il Consiglio Nazionale, costituitosi sotto l'occupazione delle forze dell'Intesa, si assume l'incarico di amministrare i servizi postali e, quale primo atto, provvede a far sovrastampare a carico del Fiume la semplice leggenda «Fiume» e il bosco vicino susurrare misterioso... Quel cunicolo che i leoni non vivevano nei boschi, ed il Rosada commentò: «lo gavé visto voi un leon? gavé mai inteso zigar un?.. No? e allora stete ziti...».

Prove, prove, altro che balte! Il Rosada mostrava le prove, le faceva toccare e palpare, escluse le punte delle lance avvelenate, sotto le quali un cartellino portante un teschio avvertiva: «veleno, attenzione!».

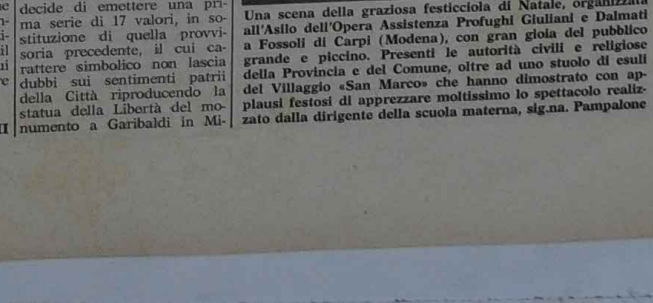
Lo sappiamo, a questo punto saltarono fuori, non una, ma cento, ma mille voci per gridare: al plagio! Ci sembra che si parli di un tal Tartarino di Tarascona e che si copi il Daudet... Può anche darsi sotto qualche vago aspetto, ma, egregi signori lettori, o credete forse che Tartarino sia l'unico uomo esistito di quella specie e che solo il Daudet ne avesse incontrato uno? Sappiate anzitutto che ogni paese ha il suo Tartarino, e buon per lui quando riesce ad incontrarne un Daudet...
TULLIO COVACEV
VOLONGO VOLONGHI

La fine del primo conflitto mondiale trova Fiume sotto l'Amministrazione Postale Ungherese, succeduta già dal 1871 a quella austriaca, con in suo francobollo di diverse emissioni d'Ungheria. Inizialmente il regime interalleato, detti francobolli hanno regolare validità d'affrancatura postale, compreso un breve periodo di tolleranza, a tutto il dicembre 1918. La brevissima occupazione croata (28 ott. - 17 febr. 1918) non lascia fortunatamente alcuna traccia filatelica.

La fine del primo conflitto mondiale trova Fiume sotto l'Amministrazione Postale Ungherese, succeduta già dal 1871 a quella austriaca, con in suo francobollo di diverse emissioni d'Ungheria. Inizialmente il regime interalleato, detti francobolli hanno regolare validità d'affrancatura postale, compreso un breve periodo di tolleranza, a tutto il dicembre 1918. La brevissima occupazione croata (28 ott. - 17 febr. 1918) non lascia fortunatamente alcuna traccia filatelica.

La fine del primo conflitto mondiale trova Fiume sotto l'Amministrazione Postale Ungherese, succeduta già dal 1871 a quella austriaca, con in suo francobollo di diverse emissioni d'Ungheria. Inizialmente il regime interalleato, detti francobolli hanno regolare validità d'affrancatura postale, compreso un breve periodo di tolleranza, a tutto il dicembre 1918. La brevissima occupazione croata (28 ott. - 17 febr. 1918) non lascia fortunatamente alcuna traccia filatelica.

La fine del primo conflitto mondiale trova Fiume sotto l'Amministrazione Postale Ungherese, succeduta già dal 1871 a quella austriaca, con in suo francobollo di diverse emissioni d'Ungheria. Inizialmente il regime interalleato, detti francobolli hanno regolare validità d'affrancatura postale, compreso un breve periodo di tolleranza, a tutto il dicembre 1918. La brevissima occupazione croata (28 ott. - 17 febr. 1918) non lascia fortunatamente alcuna traccia filatelica.



Una scena della graziosa festività di Natale, organizzata all'Asilo dell'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati a Fossoli di Carpi (Modena), con gran gioia del pubblico grande e piccolo. Presenti le autorità civili e religiose della Provincia e del Comune, oltre ad uno stuolo di esuli della Provincia e del Comune, che hanno dimostrato con applauditi festosi di apprezzare moltissimo lo spettacolo realizzato dalla dirigente della scuola materna, sig.na. Pampalano

VEGLIONE ADRIATICO IL 3 FEBBRAIO

SESTA EDIZIONE A PADOVA

Nella sede del Comitato provinciale di Padova dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia, in via Gorizia, 12 (tel. 20142), fervono i preparativi del grande e ormai tradizionale Veglione Adriatico, che avrà luogo la sera del sabato 3 febbraio nelle sale terrene dello storico Caffè Pedrocchi. Collaborano alla preparazione il Presidente e tutti i membri del Comitato esecutivo, il signor Deffar preposto all'organizzazione, la signorina Bucaluglia ed altri, giovani ed anziani. Per ognuno la riuscita del Veglione Adriatico è un impegno d'onore, poiché esso costituisce insieme una simpatica occasione di incontro tra gli esuli giuliani e dalmati ed una risorsa finanziaria per il Comitato, che del denaro raccolto si serve per le sue attività di assistenza e di beneficenza.

E' questa del 1962 la sesta edizione del Veglione Adriatico, che a Padova gode già d'una buona fama: negli anni scorsi è stato sempre un veglione allegro e ben riuscito sotto tutti gli aspetti. E' già scritta una «orchestra di valore», e tra le sorprese della serata ci sarà la consueta elezione della Regina, la pesca miracolosa, gli scherzi e gli intermezzi corali. Un buon risultato è dunque nelle aspirazioni di tutti, con l'intervento di numerosi

partecipanti dalla città e dalle città vicine vicine. L'allestimento e l'addobbo della sala saranno curati dai proff. Fabro e Milotti.

Mi vegno da Pola

(Lamento di un pescatore profugo)
Mi vegno da Pola
Son quà zà un momento
Signore e signori
No' teme parlar!
No' teme parlar!
Go' perso la barca
(I poveri Inglesi
Che n'è cussù poche
la barca go' da)
Mi vegno da Pola

Go' perso la casa

(I poveri scivani)
Go' perso la casa
(I poveri scivani)
No' i' gera in tel suo
la casa go' da)
Mi vegno da Pola

Go' perso i me morti

(La povera Italia)
Go' perso i me morti
(La povera Italia)
Xe tanto distrata
i morti go' da)
Mi vegno da Pola

No go' la me casa

(La me barca)
No go' la me casa - no go'
(La me barca)
No voggio fermarme - Nè in
(tera, nè in mar,
No' so se i me morti - sarà
(benediti...)
Signori Italiani - Lassame
(passar!)
GIACOMO NOVENTA
(da «Versi e Poesie», Milano
1956)

Go' perso i me morti

(La povera Italia)
Go' perso i me morti
(La povera Italia)
Xe tanto distrata
i morti go' da)
Mi vegno da Pola

No go' la me casa

(La me barca)
No go' la me casa - no go'
(La me barca)
No voggio fermarme - Nè in
(tera, nè in mar,
No' so se i me morti - sarà
(benediti...)
Signori Italiani - Lassame
(passar!)
GIACOMO NOVENTA
(da «Versi e Poesie», Milano
1956)

NOTE GORIZIANE

LE TANGENTI IN CASTIGO

Die incontri con l'uomo della strada per raccogliere delle considerazioni intorno a problemi aperti alla nostra attenzione. E ciò per andare alla ricerca di quel semplice buon senso troppo spesso dimenticato nei rincorri delle polemiche, che frastornano e finiscono talvolta per nascondere il reale significato delle cose.

S'è discusso molto sulle «tangenti» (cioè sui contributi prelevati da alcuni generi di Zona franca per altre varie realizzazioni ed attività cittadine nei campi più svariati) e se ne è fatto genericamente un motivo di scandalo, poiché questa grossa parola ha il potere di affascinare e di stordire insieme, e costituisce quindi uno strumento di polemica politica cui è molto agevole e profittevole appellarsi, poco importa se ciò talvolta si può fare con scarsa pertinenza. Essenziale è soprattutto creare il clima dell'illecito, sfuggendo all'obiettività delle analisi più approfondite, che servono tanto meno ai fini della più spicciola e superficiale propaganda.

Ci dice a questo proposito l'uomo della strada: a chi ha provato la campagna d'ostilità contro le «tangenti», divenute all'improvviso motivo di aspra e conturbante disputa? Per anni se ne è nobilitata l'esistenza e ci si ritenne soddisfatti della possibilità offerta alla città di dire vita a realizzazioni, altrimenti impossibili, e di rinvire a scadenze molto lunghe (vedi palestra della Ginnastica Goriziana e Casa di Riposo) e di sviluppare attività di largo interesse (vedi l'istituzione dell'Ente Manifestazioni artistico-culturali della città di Gorizia). E tutti i cittadini ben sapevano che quei contributi non costituivano un graziato dono dei notabili elargitori, ma erano in definitiva un prelievo da un largo margine di utile, per cui indirettamente era il consumatore l'attore dell'elargizione.

Ma, osserva l'uomo della strada, per quanto si discuta intorno a questo problema, ricorrendo alla moralità e alla pertinenza, che cosa hanno potuto offrire, in cambio, i quali hanno scatenato la battaglia contro le «tangenti»? Sono riusciti a darci un ribasso dei prezzi? Hanno avuto la possibilità effettiva di riformare lo strumento della Zona franca, assicurando la decadenza dei sopraprofiti? Finora invece il solo risultato concreto è stato quello di interrompere un'azione che in qualche modo si rivolgeva a vantaggio della città, senza alcuna valida soluzione di ricambio.

Ed allora, si chiede ancora l'uomo della strada, non sarebbe stato meglio con serenità e discrezione, in attesa dell'attuazione di riforme nuove, di operare in seno alla materia dei contributi in modo di regolamentare meglio, di farla gestire da un comitato cittadino largamente rappresentativo, al fine di ricercare una migliore utilizzazione dei finanziamenti a favore della città tutta? Se qualche contributo era discutibile, se era mancata una opportuna forma di pubblicità, avrebbero potuto essere attuati dei correttivi. Ma se nella sostanza molte cose buone erano state realizzate ed altre avrebbero potuto esserlo, a chi ha giovato in definitiva il mandare tutto a gambe all'aria?

Sono le domande dell'uomo della strada, lontano dal gioco dell'irrazionale con cui per il calcolo politico si finisce tanto spesso per distruggere, ottenendo il risultato opposto a quello sperato e da cui avevano preso le mosse le buone intenzioni di riformatori poco avveduti.

Il secondo uomo della strada che abbiamo ascoltato è un nostro esule, il quale constatando con quanta tenacia si continua oltre confine a far nascere la «Nuova Gorizia», anzi quella che ormai «tout court» viene chiamata Gorizia, ricorda con malinconia l'incomprensione con cui venne a suo tempo la caduta cadere la proposta di dare vita dopo il leggendario esodo a una «Nuova Pola».

Ancora una volta il nostro lassismo, timoroso dell'accusa di nazionalismo, ha ricevuto dei punti proprio da parte di chi dal trattato di pace del 1947 aveva tratto i maggiori benefici. Ma per non aver potuto avere anche Gorizia, una rivale è stata ricercata oltre confine creando propagandisticamente la nuova città, che ha ora anche l'onore d'una targa automobilistica analoga a quella della vera Gorizia. Per i trentamila esuli di Pola l'Italia non ha saputo invece trovare la spinta morale e ideale per dare vita, sia pure gradualmente, ad un nuovo centro che offrisse testimonianza

BIOVERTU' DISTRUTTA

Raoul Fraleoni

MOLTO grande è stato il tributo di sangue che la gioventù polesa ha pagato alla guerra; ed è con doloroso stringimento che si ripensa a tutti gli amici che si sono perduti giorno per giorno in una tragica vicenda di cui più ci si allontana nel tempo e meglio è possibile valutare la devastante portata.

E non ci fu segno premonitore perché gli anni che precedettero la fase più calda del conflitto, quella della guerra in casa, furono contraddistinti per i giovani da una forte spinta di vitalità, fatta di ottimismo e di speranza. C'era tanta luce, tanto sole, tanto verde in quella stagione così felice di Pola, c'era tanta luminosità nelle spiagge, sulle colline, lungo le strade, che non si poteva sospettare l'approssimarsi del precipizio.

Il dolore s'abbatté improvviso, dilaniando con lenta azione le carni della città: i bombardamenti, i rastrellamenti, le foibe, l'esodo. Ogni tappa voleva i suoi morti e la gioventù di Pola pagava sempre.

Pochi mesi prima della fine del conflitto, il 20 gennaio 1945, moriva Raoul Fraleoni; il «tender» che lo portava a Brioni subiva un mitragliamento aereo e il povero giovane ne restava mortalmente colpito. La notizia fu di quelle che ferirono profondamente il nostro cuore. Avevamo sempre di fronte l'immagine del sorridente Fraleoni che sui campi di tennis della Gil aveva creato, con altri amici, un clima di serena gioialità. D'estate sui campi fino a tanto che l'oscurità non avesse preso il sopravvento, Fraleoni batteggiava con la sua racchetta, e rallegrava tutti con le sue battute argute, con la sua inesauribile simpatia.

Era caro a tutti, Raoul; non aveva nemici, non poteva avere nemici con la sua natura sincera, aperta al calore umano. Il suo era un volto sempre ridente, cordiale. Amava il tennis forse più che per l'agonismo sportivo, per l'occasione che gli veniva offerta di giocare dialogando, di trovare il modo anche nella competizione con l'avversario di stabilire un dialogo, una vicinanza affettiva.

Venne la bufera dell'autunno 1943 e spazzò via tutto; i campi della Gil restarono deserti, la gioventù polesa fu dispersa. Raoul Fraleoni seppe allora scegliere la strada d'un dovere da compiere e da buon soldato ha pagato di persona. Si è spento nel mare, su quel mare di Pola che aveva tanto amato, in cui aveva trovato la rispondenza più chiara e luminosa al suo cuore leale e generoso. E' stato colpito dal cielo da un nemico invisibile, impalpabile, perché se l'avesse avuto veramente di fronte l'avrebbe disarmato con la sua bontà, con il suo sorriso sincero.

Con Scopin, Locchi, Bradamante, Cerdonio, e tanti altri, inghiottiti dal vortice della guerra, anche Fraleoni è entrato in quella schiera dei migliori che con il loro sacrificio hanno fermato definitivamente il ricordo d'una poca indimenticabile. Con la loro immagine, viva sempre nella nostra memoria, rivive tutto un mondo di affetti, rimasto intatto oltre il tempo e le vicende travagliate della dispersione.

PERCHÈ L'ARENA VIVA

Giacomina Davoli - Jesi (Ancona)	1.200
Anita Monti - Padova	1.000
Anna Stefani - Fortunato - Brescia	400
Carlo Giovanni Franchino - Trieste	200
Luigi Marini - Chioggia	400
Antonio Biasi - Mezzolombardo (Trento)	200
Gildo Corrente - Bergamo	200
Erminia Privileggi - Brescia	700
Giovanni Caruzzi - Gorizia	500
Antonio Palisca - Verona	700
dott. Giovanni Scorsemi - Trieste	700
Mario Belci - Rosario	2.000
Napoleone Fumis - S. Arcangelo di Romagna	10.000
Marcella Sinigaglia Mayer - Roma	3.700
Fabio Furlan - Mantova	3.700
Massimiliano Wohlgemuth - Terzi	250
Renato Ronti - Roma	700
Giuseppe Desanti - Asti	700
Wanda Poiani - Ancona	700
Enrico Poso - Roma	300
Carlo Brenco - Genova	5.000
Giuseppe Cocchiato - Monfalcone	300
Aurelia Fonda - Savona	700
Tiberio Papp - Torino	300
Giuseppe Benco - Milano	700
Elsa Koppelrog - Roma	300
Maria Gallop Fontana - Perugia	1.200
Mira Straccoli - Altamura (Bari)	500
Romano Alessandrino - Monfalcone	500
Romano Gigante - Casella (Genova)	500
Luigia Ive - Trieste	200
Caterina De Bernardi Dario - Como	500
Urbano Nalesso - Genova - Mulledo di Pegli	300
Francesco Dessanti - Udine	300
Francesco Marinello - Catania - Cibali	400
Argea Krivitz - Vicenza	200
prof. Rocco Rocco - Udine	200
Francesco Donat - Taranto	400
Ignio Biasi - Livorno	200
Pietro Giachin - La Spezia	300
Paolo Spazza - Trieste	700
Virgilio Giustiniani - Gorizia	200
Dario Biasi - Milano	700
N. N. - California	1.700
cav. Osvaldo Battellino - Pisa	3.700
Antonietta Franco Visentin - Udine	2.000
Carmine Maocaroni - Roccamonfina (Caserta)	700
rag. Antonio Bucavelli - Alessio	700
Bruno Marti - Mantova	200
Arrigo Apostoli - Cossato (Vercelli)	200
Gastone Malusa - Chieti	200
Vincenzo Selvaggio - Livorno	200
Pietro Delton - Torino	200
Mario Muiesan - Padova	500
Bruno Pelaschier - La Spezia	200
Ines Harzarich - Savona	700
Giovanni Birattari - Caniti	500
Mario Scattaro - Trieste	700

Ringraziamo vivamente tutti i sostenitori del giornale.

LACRIME D'ESILIO

Claudio Procacci d'Anua

Fulmineo e crudele è stato il destino che ha spento a Roma, l'8 gennaio scorso, la giovane esistenza di Claudio Procacci d'Anua. Aveva infatti appena 36 anni. Era nato a Pola da mamma polesa, la signora Fanny Steni, sorella dell'amico carissimo magg. Nino Steni, valoroso combattente e attualmente segretario del Comitato prov. dell'ANVGD di Torino. Il padre dell'Esilio era ufficiale dell'esercito. Dopo i primi anni trascorsi nella città natia, gli anni della fanciullezza, Claudio aveva proseguito gli studi in altre sedi e infine a Roma si era sistemato mettendo su la propria famiglia. Una sorte funesta ha spento

Ugo Harabaglia figura esemplare

Un altro lutto ha colpito gli adriatici: nel giorno di Natale, a Trieste, è morto improvvisamente l'avvocato Ugo Harabaglia che, come tanti istriani, ha speso tutta la sua vita per gli ideali del più puro patriottismo. Gli esuli lo ricordano soprattutto come Presidente della Lega Nazionale di Trieste durante il «quinquennio cruciale». Ma fin dagli anni giovanili, Ugo Harabaglia, nato a Pisino il 22 novembre 1883, aveva dato prova di alto sentire e di elevate capacità. Studente del «Dante» a Trieste, frequentò l'università prima a Vienna e poi a Graz, dove partecipò alla lotta per l'istituzione di un'Università italiana a Trieste. Laureatosi a pieni voti in giurisprudenza, compì la pratica avvocatesca a Pola nello studio dello zio materno avv. Giuseppe Bregato, allora presidente del partito nazionale liberale del capoluogo istriano. Distinguendosi ben presto per le sue particolari doti di intelligenza e di dedizione al lavoro.

Francesco Borri

In ritardo abbiamo appreso della morte avvenuta quasi improvvisamente a Trieste il giorno 29 dicembre scorso di Francesco Borri. La notizia ci ha dolorosamente sorpresi perché eravamo abituati a vedere periodicamente l'estraneo a Trieste, nel grande emporio istriano della Ditta Antonio Lodes & Riosa, dove faceva il commesso con capacità e zelo, si da rendersi da tutti simpatico. Prima dell'esodo da Pola, dove era nato, il buon Franz Borri era stato per tanti anni alle dipendenze dell'altrettanto nota Ditta Fodor - ex Steiner - in via Sergia. Lavoratore oneroso e bravo, altrettanto fu come capofamiglia e padre, sempre animato da sentimenti patriottici, per cui appunto preferì lasciare la propria città e seguire nell'esilio i suoi concittadini. Sinceramente addolorati per la sua scomparsa, rivolgiamo alla sua memoria un pensiero di mesto e commosso compatimento, mentre ai familiari congiunti così duramente colpiti esprimiamo le nostre vive, affettuose condoglianze.

ELARGIZIONI

In memoria dell'avv. Ugo Harabaglia, fratello della carissima amica Mary, Jetti Pian de Postavelli elargisce da Roma lire 1.000 per Arena.

Per onorare la memoria del dott. Geppino Micheletti, la famiglia Giuseppe Biasoli da La Spezia elargisce lire 500 per Arena e lire 500 per Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria dell'indimenticabile sorella Olga Spetti, deceduta a Trieste il 16 gennaio 1954, la sorella Elvira Manzin elargisce da Roma lire 1.000 per Arena.

In memoria del compianto ing. Ruggero Artusi, il presidente dott. Attilio Craglietto elargisce da Gorizia lire 500 per Arena.

Per onorare la memoria di Francesca Zaratini in Colombo, nel quinto anniversario della sua dipartita, il cav. dott. Ettore Colombo da Conegliano elargisce lire 1.500 per Arena.

In occasione del centenario di nascita di Antonio Farba e nell'ottavo anniversario della morte di Enrico Pelasi, rispettivi padri, Norma e Franco Farba elargiscono da Milano lire 750 per Arena e lire 750 per Orfanelli S. Antonio.

Ricorrendo il terzo anniversario della morte del cap. Gianni Poloni, il fratello Doro Poloni elargisce da Monfalcone L. 500 per Arena e L. 500 per Orfanelli S. Antonio.

Nella ricorrenza (20-1962) del primo anniversario della scomparsa dell'indimenticabile Ettore Biasoli, il padre e la famiglia Bucini-Tiengo elargiscono lire 500 per Arena e lire 500 per Orfanelli S. Antonio.

In sostituzione di un fiore sulla tomba della cara collega Augusta Deni, Ester Moana e Amina Ferrarelli Moana elargiscono da Milano lire 1.000 per Arena e lire 1.000 per Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della collega Augusta Deni, le insegnanti Pian, Marchetti, Sivi, Sossi e Licini elargiscono da Roma lire 1.000 per Arena e lire 2.000 per Orfanelli S. Antonio.

Nel primo anniversario della morte della loro cara sorella Maria Bazzarini-Vasari, il fratello, la sorella e la cognata elargiscono da Roma lire 1.500 per Arena e lire 1.500 per Orfanelli S. Antonio.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale, portiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

★
Ogni anno, la tradizionale festa della Befana, puntuale si rinnova, in mezzo agli ummaghi a Trieste onde far sentire ai concittadini più sfortunati il calore dell'umana comprensione e il fraterno aiuto.

Allo scopo, anche quest'anno, alla Famiglia umaghesa sono pervenute parecchie offerte da parte di enti e di umaghesi, alcuni dei quali lontani ma sempre vicini col pensiero e all'affetto alla loro terra e alla sua gente bisognosa.

Citiamo i nomi di questi nostri generosi offerenti ai quali va il nostro plauso ed il commosso e riconoscente ringraziamento. Ammiraglio Mario Grassi (Roma) L. 10.000; Maria Favretto (Nizza Monferrato) L. 2.000; avv. Franco Novacco (Venezia) L. 1.000; Cassa di Risparmio di Trieste L. 10.000; Cassa di Risparmio dell'Istria L. 5.000. Inoltre il dott. Girolamo Manzutto continuando tangibilmente a ricordare la sua consorte, recentemente scomparsa, ha devoluto L. 50.000, perché siano assegnati dei sussidi da L. 5.000 a dieci famiglie bisognose. Ancora, in memoria di Domenico Bernini, i nipoti Paola e Pier Luigi, hanno donato L. 20.000.

★
La Famiglia Vertenegliese ha ricevuto, in occasione delle feste natalizie il seguente simpatico saluto: «La Famiglia di Bruno Doz da New York, bene auspicando Nuovo anno Fameia Vertenegliese, ricordando l'Istria nobilissima e le sue genti italiche, offre al modesto importo di L. 1.000 a scopo benefico per le feste».

In data 22 dicembre u. s. l'UNRRA-Cassa ha appaltato 36 alloggi, che saranno costruiti a Brindisi per i profughi ai sensi della Legge 27-2-1958 n. 173. Si tratta di cinque fabbricati, per i quali i lavori avranno inizio quanto prima; l'utilizzazione è prevista per i primi mesi del 1963.



Albona - Contrada di S. Caterina

E' nato Sergio Valdini

Fiocco celeste, questa volta, nella casa fiorentina del nostro Evale; la piccola Maria Claudia ha giocosamente salutato proprio nella settimana di S. Sebastiano, l'atteso

arrivo del fratellino Sergio. L'Arena di Pola formula, anche a nome della «Famea albonese» i migliori auspici per il neonato, i voti augurali più sinceri per la sua sorellina, la sua mamma ed il suo papà, felicitazioni ed auguri ai parenti tutti.

ROSSO. NERO

La Stampa di Torino giovedì 9 gennaio recava una cartina dell'Alta Italia e con una disimulatura più unica che rara portava i confini al Tagliamento, dando resoconto non sappiamo bene di quale avvenimento.

La cosa ci ha fatto molta pena, perché ci ha dimostrato ancora una volta come quanto pressapochismo si lavora in certe redazioni, quando si tratti dei confini della Patria. Sarebbe come se noi a Trieste facessimo passare la linea coniarina anziché, per esempio, ad Argentera, poco lungi dal confine francese, a... Cuneo, o, più a nord a Saluzzo regalando geograficamente alla Francia un pezzetto di Piemonte.

Nessuno ha interesse di recarsi sul Carso, in località abitate prevalentemente da sloveni a togliere o imbrattare le tabelle bilingui poste da parecchio tempo ai bivi delle strade comunali. Orbene: sere o sono nel comune di Sgonico è avvenuto che alcune tabelle sono state sporcate con della calce o altro. Abbiamo voluto compiere un'indagine e ci consta che alcuni noti giovinastri si sono messi a fare il loro mestiere in una osteria nei pressi di Sgonico, con le mani e i vestiti ancora macchiati di calce. Ed erano... sloveni del posto. Il giorno appresso la stampa slava ha potuto così

reclamare... l'applicazione o meglio la ratifica del Memorandum affermando che la situazione presente è la causa del mancato godimento da parte degli sloveni dei diritti loro sanciti dalla Costituzione e dagli accordi internazionali. E' sempre la solita storia come quella delle bombe poste a certe sedi comuniste, «bombe forse più volte preparate in casa per aver il pretesto poi di gridare... al lupo al lupo!»

Dall'Istria si apprende che i giacimenti di bauxite, stando ai risultati dei sondaggi eseguiti, sono destinati ad esaurirsi abbastanza rapidamente. Le autorità se ne preoccupano vivamente, specie per la zona di Rovigno la cui economia ritraeva notevole profitto dall'impiego di svariate centinaia di operai nello scavo e nel trasporto del minerale. Con la solita disimulatura la stessa impresa «Bauxiti istriane» si è messa in testa di creare entro la fine del prossimo anno a Rovigno un complesso industriale che dovrebbe produrre frigoriferi e compressori. Già si parla dell'impiego di una volta che tale industria sia completata, di 800 operai, quanti appunto dovrebbero essere assorbiti per rimediare alle conseguenze della fine dei giacimenti di bauxite. Ma chiunque abbia senso comune, capisce che si tratta di calcoli labili.

Nel secondo anniversario della morte del suo caro SALVO DE SINCI la moglie Graziella lo ricorda con grande affetto ed infinita rimpianto a quanti lo conobbero e gli vollero bene. Gorizia, 27 gennaio 1962

CRONACHE DI CASA

Fiocco bianco

Gran gioia la settimana scorsa in casa del nostro carissimo amico, Giorgio De Luca e consorte, abitanti a Gorizia, per essere stati resi nonni. A far loro l'atteso regalo è stata la figlia prof. Luisa maritata al ragioniere Giuseppe Agati, consigliere comunale e funzionario dell'A.C.I., avendo dato il giorno 18 gennaio felice schietto, cui è stato imposto il nome di Paolo.

Al felici genitori portiamo le nostre vive felicitazioni come pure ci ralleghiamo coi nonni, mentre per il vispo

maschiotto tutti i nostri auguri di vita lieta, sana e fortunata.

Promozione

Il triestino ing. Carlo Sperani, attualmente dirigente dell'Ufficio tecnico erariale dell'Aquila, è stato promosso, in questi giorni, ingegnere capo. All'ing. Sperani che per tanti anni, con grande sensibilità e zelo, si è dedicato anche al difficile lavoro di risarcimento dei beni abbandonati in Jugoslavia da parte dei giuliani e dalmati, esprimiamo le più vive e sentite felicitazioni.

L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo, (Rovigno), Dignano:

Domenicale:

Partenze: da Trieste ore 7.25 e 15 da Pola ore 7 e 15.40

Il servizio è in coincidenza con il treno in arrivo a Trieste alle ore 7.05 proveniente da Udine, Gorizia, Gradisca e Monfalcone e dà la possibilità di far ritorno in serata alle proprie case con il treno delle ore 20.28 e seguenti.

AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo!

ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
Fondato a ZARA nel 1861